

LA CATTEDRALE DELL'ESODO

presentazione di
Gianfranco Ravasi

La vicenda dell'Esodo biblico è sbocciata proprio in Africa, sulle sponde del Nilo, ed è giusto che ritorni in Africa attraverso la monumentale rilettura pittorica dell'evento condotta da Guido Villa nei suoi otto pannelli. Non per nulla il tema esodico è stato una componente strutturale della cosiddetta "teologia nera" americana ed è curioso ricordare che nell'Ottocento Marcus Garvey, propugnatore dell'esodo in Africa dei neri statunitensi, si fece chiamare Black Moses, "Mosè nero" e, anche se il suo sogno si infranse, egli lasciò dietro di sé una scia di martiri, di speranze, di racconti, di rappresentazioni e persino un film sulle *Green pastures*, le verdi praterie dell'Africa sognata come terra promessa.

Nei 260 metri quadrati della superficie pittorica, che avvolge come in un manto la "Cattedrale dell'Esodo" di Isiolo in Kenya, Villa ha per certi versi ripetuto il miracolo degli artisti medievali. Essi, infatti, trascrivevano la Bibbia ora su "pagine" di pietra attraverso bassorilievi e complessi statuari, ora su "codici" murali attraverso affreschi, tele, tavole, vetrate. L'assemblea dei fedeli, che aveva assistito a quella nascita prodigiosa di scene, di immagini, di figure e di colori, durante le celebrazioni liturgiche leggeva dal vivo le Scritture sacre, la *Biblia pauperum*, come verrà chiamata quando approderà anche sulla pergamena e sulla carta. Con lo stesso stupore i cristiani di Isiolo (e persino i musulmani) hanno seguito la mano del pittore che impastava i colori, abbozzava profili,

generava quelle scene immerse nella luce abbacinante dell’Africa, nello spettro cromatico così sontuoso eppur severo, tipico di quegli orizzonti.

Gli otto pannelli diventano, così, un’esegesi e una catechesi visiva degli eventi narrati nel libro dell’Esodo, il secondo della Bibbia. Le pagine di quel testo antico si svolgono davanti ai nostri occhi in una sequenza viva, quasi confermando l’asserzione del trattato giudaico del Talmud sulla Pasqua secondo cui “ogni generazione deve considerare se stessa come uscita dall’esodo”. Dall’incubo dell’oppressione faraonica si passa alle rive del Nilo ove affiora il cesto del piccolo Mosè. Ecco infiammarsi misteriosamente il roveto del Sinai, Mosè ergersi di fronte al faraone, mentre nell’immensa terra d’Egitto si stende il sudario di morte delle dieci piaghe e passa l’angelo sterminatore nella tenebra violacea della notte.

Sulla distesa del mar Rosso Mosè si leva possente, presenza statuaria della salvezza divina che cancella, annullandoli nei flutti, i segni del male simbolicamente incarnati dalle svastiche naziste. Ma già si apre l’orizzonte del deserto con una galleria di episodi di forte suggestione e allusività. Ecco le acque salmastre di Mara, la manna che appare sulle mani di un bimbo, creando un balenare di allusività “eucaristiche”, l’acqua della rupe di Massa e Meriba, il luogo del dubbio e della contesa con Dio. Si anima la battaglia quando entrano in scena gli Amaleciti ma è la figura di Mosè orante a dominare il tumulto dello scontro. Alla tenda di Ietro, il suocero di Mosè, si delinea l’istituzione degli anziani, il collegio giudicante di Israele. Intanto la marcia degli Israeliti approda al Sinai.

Ai piedi del monte della Rivelazione dodici capanne evocano le tribù di Israele, ma è sulla vetta che il dito divino iscrive su tavole di pietra le Dieci Parole, cioè il Decalogo, e la legge. Al girone infernale dell’idolatria, incarnata nel vitello d’oro, si contrappone l’altare e l’Arca dell’Alleanza, segni del vero culto e della presenza del Dio liberatore. E’ nella Tenda dell’Incontro tra il Signore e il suo popolo che si celebra l’intimità tra l’uomo e il mistero della

trascendenza. Il serpente di bronzo che si leva nelle pietraie del deserto ha già in filigrana la croce del Golgota, sulla scia delle parole di Giovanni : “Come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell’Uomo” (3, 14). Ormai, immersa nel verde, si profila all’orizzonte la terra promessa, il paese della libertà.

Una folla di volti, gloriosi e modesti , tormentati e rapiti, ieratici e quotidiani, popola questo ciclo grandioso che riporta l’esodo biblico alla sua terra d’origine. Il trionfo dei colori e delle figure fa sì che la Scrittura Sacra ritorni a conquistare gli occhi puri dei nuovi credenti, che non hanno – come accade a noi occidentali – alle spalle una lunga e sofisticata tradizione iconografica. Il pittore spagnolo Joan Mirò affermava che l’arte deve avere la stessa forza espressiva di una scintilla che sprizza dalle selci usate dai pastori dei Pirenei o di un volto femminile affascinante. Guido Villa ha voluto che il testo biblico divenisse subito trasparente e incisivo, capace di colmare occhi e cuore di un popolo che ha dovuto fino ai nostri giorni ripetere la vicenda esodica nella sofferenza dell’oppressione, ma anche nella speranza della liberazione. Sulle scene dell’esodo e sulle distese dell’Africa, si possono stendere, infatti, le parole solenni di Isaia: “Sarà come polvere la folla dei tuoi oppressori, e come pula dispersa la massa dei tuoi tiranni e tu, d’improvviso, sarai visitata dal Signore degli eserciti ...” (29, 5-6).